

NATURAE DELECTATIONES APPOSUIT PROPTER OPERATIONES (3).



IL SANO PIACERE DELLA CACCIA.



A CURA DI MASSIMO ZARATIN.

 L'uomo e il cane.

Pensieri di caccia serali.

DI MASSIMO ZARATIN

È QUASI notte, stanco dormirò nell'attesa dell'alba di domani. Nei momenti più tranquilli, specie di sera, mi capita spesso di intrattenere i pensieri sul mio fedele ed inseparabile compagno di caccia. Chissà cosa pensa, chissà se le emozioni che provo io e che accompagnano l'attesa dei nostri sonni sono le stesse. Appartiene ad una altra specie il mio compagno di caccia; modi differenti di muoversi: uno più lento a due zampe, l'altro più veloce a quattro. Una coda che scodinzola ed un fiuto che l'istinto ha reso preciso e sicuro, l'altro più pacato, lento, ragionevole. Le emozioni che viviamo a caccia sembrano però proprio le stesse. Percepisco il battito veloce del suo cuore quando è in prossimità della preda, ha lo stesso ritmo del mio. In questi momenti poi, la paura di non riuscire a prendere il cacciato in bocca o tra le mani, obnubila qualsiasi altro pensiero. Una paura però che si trasforma in dolce emozione. Si rimane concentrati sull'obiettivo mentre tutto d'intorno il quadro perfetto della natura si riflette

sulla mente e si fissa nei pensieri per sempre. La caccia ha il potere di mettere a nudo la nostra esistenza, di darle un senso e di capirla anche nei momenti in cui sembra così diversa per gli attori che vi partecipano. Una scena di

«Conseguenti alla sentenza dell'Aquinate che la intitola, con questa serie invitiamo a riscoprire i sani, carnali piaceri che nascono, a volte insieme a noia e fatica, dalle attività necessarie. È invece nella logica di quella modernità che non ci piace separare il diletto dall'operazione che lo origina, distruggendo il senso dell'una cosa e dell'altra.» Così veniva presentato il n°718 dedicato alla rasatura e primo della serie *Delectationes*, è seguito il n°726 sulla creazione artistica ed ora, inevitabile, la caccia. Una serie dedicata al *Doctor Angelicus*, dunque: non deve stupire che abbia meritato una ripresa in esergo, a pag. 7, la bella sentenza tomi-sta del nonno di Aimone Cat. 🐾

INDICE

- 1 *L'uomo e il cane. Pensieri di caccia serali.* (Massimo Zaratin)
- 4 *Dal Discorso sulla caccia.* (José Ortega y Gasset)
- 6 *Li noti subito.* (Massimo Marracci)
- 7 *Il battesimo di Caccia.* (Armando Ermini)
- 11 *Il piacere della caccia.* (Fabio Brotto)
- 12 *La rima: Il cacciatore.* (Francesco Pastonchi)



caccia riassume molto brevemente chi siamo. Prevede uno sfondo naturale, terreni, laghi, fiumi e praterie il meno possibile cambiati nel corso dei secoli ed un rapporto con l'ambiente rispettoso, così come doveva essere per i nostri antenati. Il bello della caccia è l'intesa con il compagno che appartiene ad una specie diversa. È durante lo svago della caccia, la più antica delle pratiche «ragionate» che cadono le barriere tra animale ed animale, tra la vita e la morte. Quello che avviene ancora oggi tra i compagni di caccia, animali diversi, rappresenta un aiuto reciproco che non ha altri paragoni. Senza uno dei due, quella caccia non sarebbe possibile; se uno è stanco, anche l'altro deve rispettarlo e smettere. Ecco la naturalità di questa ancestrale passione: nessuna differenza con il compagno animale ma consapevolezza che stiamo vivendo lo stesso tempo e che all'interno del cerchio della vita ci

siamo entrambi, in quel momento, con le stesse aspettative, le stesse emozioni e paure, le stesse debolezze e sofferenze, a goderci quanto ci spetta, a capire più profondamente cosa significa vivere e morire. Essere qui in questa vita, con queste caratteristiche, non è stata una nostra scelta ed anche la preda lo sa, e forse, nel momento in cui si sente braccata, molto più di noi. Lei non può permettersi la paura perché i suoi riflessi devono rimanere attenti e svegli per la fuga. Una normale condizione che la vede «preda» decine di volte al giorno, forse centinaia. In questi momenti, più di altri, siamo consapevoli che questo vivere è un ineluttabile e costante approssimarsi alla morte ed alla preda non fa alcuna differenza che il suo predatore sia cacciatore, lupo, falco o serpente. Essa sa che all'interno del cerchio dell'esistenza questo è il suo ruolo e nei momenti in cui si sente preda, deve man-



Aelbert Cuyp, *Starting for the Hunt-crop*.



Immagine e segg. tratte da: I. De Clamorgan, *La chasse du loup, necessaire à la maison rustique*, ed. chez Jacques Du-Puys, Parigi 1566.

tenere in massima efficienza le armi cui è stata dotata dalla natura stessa che la circonda; armi a volte rese vane dal lavoro di squadra dei due animali diversi che la stanno stanando. Mai, come nella caccia, viene ben espresso l'esempio di una tendenza a l'anelito: tutti attori, tutti comparse, tutti prede e predatori, nessuna differenza tra animali, alberi, acqua e terra; solo piena consapevolezza del proprio ruolo che scorre incessantemente per ognuno di noi dalla notte dei tempi e che non può essere sovvertito da nessuno. È in questo rapporto tra animali, compagni di caccia, fatto di sguardi e gesti intelligibili che è racchiuso il segreto di sempre, inafferrabile ma intuibile. L'ultimo respiro della preda è sempre accolto con enorme rispetto dai compagni di caccia. Una rapida occhiata di soddisfazione lascia presto spazio ad un momento di rispetto per il

catturato che si esprime attraverso la compassione. Mangeremo però entrambi, e mangeremo quello che ci siamo procurati grazie alla nostra abilità ed all'intesa tra animali diversi.

Mi ritengo fortunato condividere emozioni così intense con il mio compagno di caccia, ne vado fiero. Certe volte mi chiedo che vita possa essere quella a fianco di un altro animale senza il rispetto per ciò che è, per le sue passioni e per il suo preciso ruolo all'interno del cerchio di questa esistenza. Percepisco il tentativo di sovvertire questo ruolo, specie quando mi rapporto con gli animali di città. Puzzano di profumo, si lavano troppo, sono così lontani da quella scena di caccia che sembrano di un altro pianeta, ignari di quale felicità sia invece custodita in quel magnifico rapporto con un animale diverso che ora, sono sicuro, mi è vicino, uguale, la pensa allo stesso modo. Dormirò serenamente questa notte! Il mio compagno ha lasciato gli stivali fuori, sul solito posto e questo significa che domani sarà per me e per lui un altro giorno di caccia. È notte, dalla mia cuccia vedo le stelle brillare più di prima, dormo stanco ma sereno, nell'attesa dell'alba di domani.

MASSIMO ZARATIN



Dal *Discorso sulla caccia*.

Fonte e ©: José Ortega y Gasset, *Discorso sulla caccia*, pp. 112, Editoriale Olimpia, 2007, € 14, traduzione di A. Vitali.

DA principio nella campagna non succede niente. Sui cacciatori gravano ancora le catene del sonno. I battitori incrociano pigri, ancora muti e senza allegria. Si direbbe che nessuno ha voglia di cacciare. Tutto è ancora fermo. La scena è puramente vegetale e quindi immobile. Soltanto le punte di ginestra, di erica e di timo rabbriviscono un poco, al soffio del vento mattutino. Ci sono altri movimenti, che sembrano movimenti, ma non hanno il dinamismo che rivela forze in attività. Uccelli errabondi volano lenti verso qualche loro tranquilla necessità. Più veloci scivolano accanto all'orecchio insetti sonori ronzando la loro aria di microscopici violini. Il cacciatore si raccoglie in se stesso. È l'ora, si sa, in cui si dicono stupidaggini, che lo invitano a chiudersi ancor più dentro di sé. Non fa niente. Non desidera fare niente. L'improvvisa immersione

nella Natura lo ha sbigottito e come annullato. Si sente pianta, entità botanica e si abbandona a quella che nell'animale è quasi una funzione vegetale: respirare. Ma già arrivano, già arrivano le mute dei cani... e all'istante tutto l'orizzonte si carica di una strana elettricità; comincia a muoversi, a distendersi elastico. Scoppia improvviso l'elemento orgiastico, dionisiaco, che scorre e ferve nel fondo di ogni cacciata. Dioniso è il dio cacciatore: «abile cinegeta» — *kynegetas sophós* — lo chiama Euripide nelle *Baccanti*. «Sì, sì — risponde il coro — il dio è cacciatore». E c'è una vibrazione universale. E alle cose, prima inerti e molli, son saltati fuori i nervi e gesticolano, annunciano, presagiscono. Eccola, eccola la muta dei cani: bava densa, respiro affannoso, gengive color del corallo e le code arcuate che fustigano l'aria. Difficile trattenerli. Non ne possono più dalla smania di cacciare; gli trasuda dagli occhi, dal labbro, dal pelame. Fantasmì di prede veloci attraverso i loro sensi eccitati di cani puro sangue, mentre, dentro, sono già in corsa pazza.

Torna a stabilirsi una lunga pausa di silenzio e di immobilità. Ma ora la quiete è piena di movimento trattenuto, come la guaina è piena della spada. Si odono, lontani, i primi gridi dei battitori. Davanti al cacciatore tutto continua come prima e tuttavia gli pare di avvertire, anche se non vede niente, un inizio di fervore latente in tutta la macchia; brevi spostamenti da cespuglio a cespuglio, fughe indecise e tutta la fauna minuta del monte che si anima, drizza le orecchie, spia. Senza volerlo al cacciatore l'anima trabocca e resta tesa sopra il suo campo di tiro come una rete, aggrappata da una parte e dall'altra con le unghie dell'attenzione. Perché già tutto sta per succedere e in qualsiasi istante quello che sembra un cespuglio può tramutarsi d'un subito, magicamente, in selvaggina. Improvvisamente un latrato di cane rompe il silenzio incombente. Questo latrato non è semplicemente un punto sonoro che scaturisce da un punto





del monte e lì rimane, ma sembra invece distendersi rapido in una linea che latra. Udiamo e quasi vediamo il latrato correre svelto, filando veloce nello spazio come una cometa. In un istante sulla lastra del paesaggio è stata incisa la riga del latrato. A questo ne seguono molti, di suoni distinti, che avanzano nella stessa direzione. Si indovina la preda che, stanata, va a corsa vertiginosa, come vento nel vento. Tutta la campagna allora si polarizza, sembra magnetizzata. Il terrore dell'animale inseguito è come un vuoto dove si precipita quanto c'è intorno. Battitori, cani, piccoli animali, tutto va là e anche gli uccelli, spaventati, volano veloci in codesta direzione. Il terrore che fa fuggire l'animale assorbe intero il paesaggio, lo succhia, se la porta correndo dietro di sé e persino allo stesso cacciatore, che di fuori è calmo, il cuore galoppa, salito a battiti da infarto. Il terrore dell'animale... Ma è proprio sicuro che l'animale ha paura? Per lo meno il suo spavento non ha niente a che vedere con lo spavento dell'uomo. Nell'ani-

male la paura è continua, è il suo modo di esistere, è il suo ufficio. Si tratta, dunque, di una paura professionale, e quando qualcosa si professionalizza è già un'altra cosa. Per cui, mentre il timore fa l'uomo lento di riflessi e di movimento, porta le facoltà della bestia al loro maggior rendimento. La vita animale culmina nello spavento. Il cervo evita sicuro l'ostacolo; con precisione millimetrica si infila rapido nello spazio tra due tronchi. Muso al vento, curvo all'indietro il collo, lascia gravitare secondo il peso il regale palco delle corna che equilibra la sua acrobatica andatura come il bilanciante quella del funambolo. Divora lo spazio con rapidità di meteora. Il suo zoccolo tocca appena la terra; tutt'al più — come dice Nietzsche del ballerino — si limita a riconoscerla con la punta del piede; riconoscerla per eliminarla, per lasciarsela indietro. D'improvviso, sopra il dorso di un macchione il cervo appare al cacciatore; lo vede tagliare obliquamente il cielo con l'eleganza di una costellazione, lanciato al di là dallo scatto di molla dei suoi finissimi garretti. Il balzo del capriolo o del cervo — e ancor più quello di certe antilopi — è forse lo spettacolo più bello che si dia in Natura. Di nuovo tocca il suolo a distanza e accelera la sua fuga perché gli sono già alle calcagna, ansando, i cani — i cani autori di tutta questa vertigine, che hanno trasmesso al monte la loro geniale frenesia e ora, dietro alla presa, con la lingua ciondoloni, tesi i corpi per tutta la loro lunghezza, galoppo come ossessi: segugio, alano, bracco, levriere.

JOSÉ ORTEGA Y GASSET





Li noti subito.

DI MASSIMO MARRACCI



VIAGGIANO sui mezzi pubblici in città sempre intenti a giocherellare col cellulare senza mai guardarsi intorno, non sono abituati a farlo...

Guidano l'automobile in mezzo al traffico oppure camminano per strada a testa bassa senza mai alzarla verso il cielo, caso mai si vedesse volare un piccione...

Alle porte dell'autunno, non fanno altro che lamentarsi tra amici e colleghi rimpiangendo perdutamente le vacanze al mare, il sole caldo e le belle sudate agostane...

Se parlando gli accenni a qualche paese o località appena un po' distanti da autostrade e superstrade, rimangono interdetti come se gli parlassi di Marte...

Per loro i volatili sono tutti piccioni, passeri o tutt'al più merli, perché come si può sbagliare con tutto quel nero...

Restano a dir poco increduli nel sapere che cervi e caprioli sono oggi più diffusi in Italia che in molti altri paesi europei...

Quando guidano fuori città o viaggiano in treno, tutto fanno tranne che osservare il paesaggio esterno...

I non cacciatori... li noti subito!



SONO quasi tutti un po' pallidi, emaciati e un po' ossuti ... Hanno uno sguardo perennemente afflitto e le spalle curve sotto il peso delle mille malefatte dell'umanità, delle quali si autoflagellano come a espiarne...

Gioiscono quando accadono incidenti mortali di caccia che coinvolgono un cacciatore, perché così è sempre uno di meno in circolazione...

Ritengono di essere interpreti di un Sacro Verbo — quale non è dato saperlo — che divulgano con grande fervore per raccogliere nuovi adepti...

Hanno disperatamente bisogno di un nemico da combattere e da questa lotta quotidiana traggono la loro più intima gioia...

Tra la vita di un cinghiale e il diritto di un coltivatore di difendere le proprie colture per sfamare i figli, non esitano un istante nella scelta...

Hanno in odio il genere umano e soprattutto la civiltà occidentale, per quanto ci vivano in mezzo traendone ogni possibile utilità...

Gli animalisti ... li noti subito!



DALL'AUTO, dal treno, persino dall'aereo, non guardano il paesaggio bensì lo valutano in relazione alle possibili specie selvatiche presenti...

Dalla metà di agosto almeno, nei loro occhi si accende una luce brillante e vivace...

Attendevano con ansia la fine dell'estate e gioiscono al profumo della terra intrisa della rugiada mattutina e delle piogge d'autunno...

Durante tutto l'anno sono colti da sana irrequietudine, consultano i cieli, scrutano le macchie e le tracce al suolo, tendono le orecchie per percepire canti e versi dei selvatici...

Non esitano a impegnarsi per contribuire a migliorare le altrui situazioni di difficoltà e per fare beneficenza...

Si sporcano le mani lavorando concretamente sul territorio a sua tutela e conservazione...

Amano la compagnia degli amici, la buona tavola, i costumi e le tradizioni della ruralità, i mestieri e le attività della terra, la franchezza e gli accordi sanciti da una robusta stretta di mano, la sincerità e la fedeltà all'amicizia...

I cacciatori... li noti subito!

MASSIMO MARRACCI.

Il battesimo di Caccia.

DI ARMANDO ERMINI

Ma dopo che mi insegnò che le cose esistono a prescindere dal fatto che noi le si conosca o meno. (*Aimone Cat.*)



QUELLI che seguono sono estratti di storie di iniziazione alla caccia pervenute in risposta all'invito a raccontare la propria esperienza sul forum www.migratoria.it, nel quale si possono trovare tutte in versione integrale.

Ho fatto la scelta, per motivi di spazio, con qualche difficoltà, decidendomi infine per quelle storie che, per mia personale opinione, riescono meglio a raccontare il senso della caccia come attività umana e, da sempre, maschile. Sono racconti dai quali emerge, prima di tutto, la figura umana del cacciatore, affatto diversa da quel quasi mostro assetato di sangue e di violenza descritto dagli animalisti. Un po' retrò e nostalgico del tempo passato, forse, ma di quella nostalgia senza disperazione che è necessaria per vivere con serenità un tempo presente che non voglia rescindere il legame col passato ma che, anzi, in esso affondi le proprie radici.

La caccia, dunque, come attività non solo e non tanto fisica e sportiva, ma rituale. La preparazione delle cartucce (che un tempo ci si potevano fabbricare in casa) la sera prima, la sveglia all'alba dopo un sonno agitato per i piccoli iniziandi al suo mistero, la vestizione, i panini nella bisaccia, e via sui campi appena appena rischiarati dal mattino incipiente. Appostamenti, passi lenti e silenziosi, occhio vigile e dito pronto sul grilletto. E poi il ritorno a casa, dalle donne di casa, meglio se con almeno una preda, anche piccola, come simbolo della riuscita della battuta, ma in ogni caso contenti per aver assolto il rituale. Il quale, ed è una testimonianza personale, aveva spesso

un antecedente. Mio zio, morto nel 1975 sull'argine della Sieve, quando bambini andavamo con le rispettive famiglie a fare scampagnate nei dintorni di Firenze, non mancava mai di ispezionare con attenzione i luoghi alla ricerca di tracce lasciate dalla selvaggina, per poi tornarvi armato della sua doppietta a canne parallele forgiate anteguerra nelle acciaierie Krupp e di cui andava fierissimo.

Caccia come attività maschile, che in passato era il modo col quale l'uomo procacciava il cibo di sostanza alla sua famiglia e faceva così il proprio dovere di maschio. Anche, perché no, divertendosi. Un modo di divertirsi tutto maschile, però; non fine a se stesso ma mettendosi alla prova, affinando l'istinto, i sensi e i riflessi fisici e mentali in mezzo alla natura. E, per riuscire a carpire alla preda il segreto dei suoi movimenti, quasi identificandosi con essa e niente affatto odiandola. Piuttosto con un sentire simile a quello verso la natura alla cui conservazione il cacciatore, quello consapevole, è interessato almeno quanto gli ecologisti ideologici e astratti, ma con la differenza che, rispetto ad essi, è molto più profondamente inserito nel suo flusso vitale fatto di costruzione e distruzione, di vita e di morte, e non pretende di trasformarla in un irreale eden fatto solo di sentimenti buoni.

È ovvio che oggi le condizioni in cui si esercita la caccia e i suoi scopi concreti sono cambiati. Ma non le sue motivazioni psichiche e l'istinto da cui nasce. Allo stesso modo, attività un tempo guerresche (si pensi solo al lancio del giavellotto o alla marcia), si sono trasformate in attività sportive con proprie, giuste, regole. Ma ciò è accaduto proprio affinché quelle abilità e quelle motivazioni psichiche radicate nell'uomo non andassero perdute nel magma di una società opulenta, sazia e sempre più pigra. Se dunque la caccia è un rito, bensì maschile ma al quale partecipavano

anche le donne nella sua preparazione e nella sua conclusione sulla tavola imbandita, come ogni rito necessita di iniziatori ed iniziandi, di maestri ed allievi. Non c'è quindi da sorprendersi per l'intensità dei sentimenti che scaturiscono da quelle storie e per la gratitudine che emerge chiarissima verso i padri e, specie per i più giovani, ancor più verso i nonni a testimonianza della frattura generazionale degli ultimi decenni, che però proprio quelle testimonianze fanno sperare possa essere ricompensata. Ed ancora, da quelle storie emerge un altro carattere del modo con cui un uomo adulto trasmette il suo sapere alle nuove generazioni maschili e da vita ad uno spazio di genere, ad una comunità maschile: il silenzio in luogo della chiacchiera, un'empatia e una comunanza di sentire attraverso l'esempio e l'osservazione dei gesti piuttosto che con l'insegnamento verbale. Eliminiamo la caccia ed un altro pezzo di maschilità se ne sarà andato, ma con nessun beneficio per alcuno. Non per i giovani che troveranno sempre e comunque altri modi per provare se stessi, e spesso saranno modi distruttivi e pericolosi per sé e gli altri. E neanche per le donne, sempre più costrette (sarebbe meglio dire auto-costrette, ma è un altro argomento) a rapportarsi con uomini che alla fine non riconosceranno più come maschi, interlocutori veri solo in quanto diversi da sé.

Ecco dunque quelle storie:

🐾 COTURNAT

[...] Quella notte, i quattro rintocchi dell'orologio mi colsero di sorpresa, mentre lo spiavo nei preparativi attraverso le vecchie assi del pavimento. Il vecchio guardò su, lesto mi infilai sotto la coperta. Contai ogni suo passo sui dodici cigolanti gradini, fino a quando sentii la vecchia porta stridere nell'aprirsi. Un passo e fu accanto al mio letto. Ancora oggi ricordo il calore della sua mano sulla mia spalla ed il suono forte di quelle parole: «Svegliati ragazzo». Gli occhi, chiusi

solo un istante prima che entrasse, cercarono invano di nascondere la realtà di una notte passata insonne e nella goffa finzione di un lento risveglio. Ammirai affascinato quella misteriosa figura allontanarsi, avvolta nel suo nero mantello da brigante. Anche quella volta i passi del vecchio si arrestarono un attimo prima di scendere il primo dei gradini, in attesa della mia risposta: «Scendo subito nonno». Al buio mi vestii il più veloce possibile. Mi sfugge oggi il ricordo di quando scesi le scale, nitida è rimasta nella memoria la mia ombra che la fioca luce del camino per un attimo proiettò su tutta la bianca parete della cucina. Un istante dopo ero già fuori. Il nonno prese dalla mensola sul muro la vecchia doppietta a cani esterni e dopo aver messo nella tasca le quattro cartucce, caricate insieme la sera prima, si era incamminato sul sentiero. Io lo raggiunsi solo dopo aver slegato dalla catena Friz, ultimo erede di una indefinita razza di bracco-pointer. Quella mulattiera pietrosa che dalla strada principale arrivava fin davanti l'uscio di casa, proseguiva per altri duecento metri, inerpandosi verso la montagna, protetta tra due file di muri a secco che terminavano con l'abbracciare una secolare quercia. Avevo dieci anni e fino a quel giorno quel cerchio murato era stato il mio confine, un limite che in quella irripetibile notte d'autunno del 1979 fu violato per sempre e per la prima volta nella mia vita arrivai insieme a lui lassù, nel regno della Cotorna.

🐾 RICCA

Come molti di noi che hanno superato i cinquant'anni non ricordo la mia prima giornata di caccia con mio padre, ho una miriade di episodi stampati nel cuore, dico nel cuore perché mio padre ora non c'è più, albe, tramonti, padelle, tiri impossibili, risate, silenzi interminabili e quei panini con l'uovo sodo e maionese che solo lui faceva così buoni e la prima giornata di caccia con Nicola mio figlio e mio padre insieme. Ma questa è un'altra storia... in bocca al cocker!

🐾 AIMONE CAT

[...] Mi ricordo che, quando ero in macchina coi nonni che mi parlavano di caccia, e io guardavo

fuori dal finestrino la campagna, qualcuno con lo schioppo in spalla, che loro mi avevano indicato, la mia impressione era: «Ma dove vanno, a caccia di cosa? Ma non vedono che sui campi non c'è niente di niente? È tutto piatto, arato, monotono. Dove sono gli animali?» E proprio per capire bene cosa facesse un cacciatore che accettai di andare a fare un giro col nonno, per una volta. Mi portò a piedi tra i campi, prendendo il fucile a cani esterni che ho io tutt'ora, e una scatoletta di cartucce che si mise in tasca. Niente cane, che rimase a casa. Era mezzogiorno o giù di lì. Luogo: campagna trevigiana. Camminammo fino ad arrivare su di un prato di medica, in parte allagato. Mi guardai attorno e vidi che non c'era niente, solo una distesa infinita di campi e ne domandai ragione al nonno. Lui sorrise e mi chiese «Veramente non vedi niente?» Gli risposi di no. «Gli animali ci sono. Sei tu che non li vedi, ma loro sanno molto bene che noi siamo qui». Il nonno si fermò, si guardò attorno e mi fece raccomandazione di stare fermo, non parlare e stare

solo a guardare. Caricò il fucile, lo strinse tra le mani e cominciò a camminare lentamente nell'erba bagnata, con passi molto leggeri. Lo guardavo con un misto di stupore e incredulità, per me in quei prati non c'era proprio niente. Il nonno era sempre fermo, in presentat'arm. Stavo quasi per domandargli qualcosa quando una cosa bianca, ad una ventina di metri, si involò dall'erba, come sbucata dal nulla. Il nonno con una velocità ancora maggiore imbracciò e sparò due botte in quella direzione, BAM, BAM! E quella piccola saetta bianca cadde a terra. Presi uno spavento terribile, perché proprio non me l'aspettavo. Tornò sorridendo con un beccaccino in palmo di mano, ancora palpitante e con una piccola macchietta di sangue sul becco. Ho sempre avuto un po' di timore per quel nonno, troppo attivo per essere un vecchio, troppo poco malleabile per fare il nonno. Ma dopo che mi insegnò che le cose esistono a prescindere dal fatto che noi le si conosca o meno, perché non è detto che quel che non si vede necessariamente non



Alexandre Gabriel Decamps (1803-1860), *Scena di caccia*.

esiste, dentro di me diventai un po' cacciatore anch'io. E i beccaccini sono oggi giorno la mia caccia preferita.

AKY_62

[...] Io e i miei zii, i miei cugini e mio nonno abitiamo tutti in un piccolo ghetto di case e la mattina del sabato e della domenica la cerimonia della caccia inizia di buon mattino, con le luci dei bagni [...] che si accendono, come voler dire ci sono anch'io, mi sono svegliato e non vedo l'ora di passare la mattina a camminare in qualche campo... ci si veste, ci si riunisce a casa di mia zia che mi prepara come la tradizione vuole un buon caffè con della buona grappa casereccia (sempre mio Nonno il colpevole) e quando tutti siamo pronti si sale in macchina e si va... Tutto nasce all'età di tredici anni, quando per la prima volta seguio mio nonno a caccia sotto casa nostra, in una piccola macchietta, mi ricordo come oggi la sua voce che mi sussurra «Stai giù stai giù» ... lì per lì mi accovaccio e mio nonno comincia ad avvicinarsi ad una grossa quercia, quasi carponi, facendo il più silenzio possibile e badando con lo sguardo sempre le punte dell'albero. A questo punto mi rendo conto del motivo della voce bassa e dell'avvicinamento silenzioso... una ventina di colombi avevano deciso di riposarsi su quella quercia e con un battito d'ali si sono librati in aria, penso sia stato quello il momento in cui sono realmente diventato cacciatore, la bellezza di quei selvatici, gli spari di mio nonno e due selvatici abbattuti, la felicità sul volto di mio nonno... momenti che ricorderò sempre... mi ricordo benissimo che gli dissi «Peccato per il terzo che l'avrai toccato con qualche pallino e se n'è andato» lasciando le penne qua e là... Beh la sua risposta fu emblematica e mi fece capire davvero tanto della caccia... «Questa è la caccia, ma a dire la verità, me ne sarebbe bastato solamente uno per essere stato contento» ... Da quel giorno la passione è cresciuta sempre di più, facendo da cane a mio nonno, assistendo alle battute con i miei cugini e i miei zii, Beh, a diciott'anni finalmente arriva la licenza. Subito orgoglioso la vado a mostrare a mio Nonno che con frenesia ma senza mostrare mai un pizzico di felicità mi porta di fronte alla sua fuciliera, la apre ed era lì,

pronto da non so quanto tempo dentro il suo fodero e una cartucciera in cordura avvolta attorno... mi guarda e mi dice «Questo l'ho comprato quando sei nato te, speravo un giorno che saresti venuto con me a caccia» e dal fodero esce fuori un Beretta A301 71** che tutt'ora è il mio fucile per tutte le cacce. Passo ogni giorno con il pensiero che questi sabati e queste domeniche non finiscano mai, nonostante le gambe dolenti di mio nonno che dai suoi settantasette anni ormai fatica a seguirci negli scacci... Grazie a mio Nonno per tutto, grazie alle mattine di nebbia con il vento gelido che ti taglia il volto, grazie alle albe e ai tanti tramonti visti in mezzo alla natura, grazie ad ogni Selvatico per le emozioni regalatemi ma soprattutto, grazie alla Caccia che ha fatto da vero legante di una intera famiglia dove ben due generazioni si trovano riunite ogni sabato e ogni domenica per passare ogni singolo secondo nella serenità della nostra passione e natura...



Il piacere della caccia.

DI FABIO BROTTTO

Fonte e @: brottture.net 12 maggio 2010.

LE neuroscienze ci stanno facendo vedere molte cose, portano alla luce realtà che ignoravamo, ma confermano anche quel che si sapeva da sempre. Ad esempio che l'uccisione di un animale *per caccia* ha un significato di molto differente dalla stessa uccisione *per odio* o per semplice *macellazione*. Le persone comuni e gli animalisti (oggi tendono a coincidere) vedono i cacciatori come mostri che odiano i poveri animali cui danno la caccia, come presi da violenta furia distruttrice. Non è così. Le ricerche svolte sul cervello umano e animale, grazie a sofisticati strumenti che consentono di vedere il modo in cui si attivano o non si attivano i vari circuiti neuronali, evidenziano come negli animali cacciatori (come il cane e il gatto) esistano due tipi di morsi tendenti all'uccisione dell'animale azzannato: quello che viene denominato *quiet bite* (lett. morso quieto) è quello inferto da un predatore alla preda. Quando il cane cattura un coniglio lo morde e poi lo scuote velocemente, uccidendolo, il circuito neuronale che scarica è un circuito legato al piacere. Questo mostra come l'attività di cacciare e uccidere la preda negli animali sia fonte di piacere. Questo piacere è connesso al circuito neuronale denominato *circuit seeking*, quello legato alle attività di ricerca. Che io vada a funghi e trovi un grosso porcino, o a caccia e prenda una grossa lepre, i neuroni che scaricano son sempre quelli. Io non odio il porcino, e spero che la specie prosperi, non odio la lepre, e spero che la specie prosperi.

I predatori uccidono per sopravvivere, certo, ma non sempre solo per quello. E comunque anche quando cacciano e uccidono per sopravvivere, nel corso dell'attività provano piacere. Esattamente come lo prova l'uomo che caccia: anche l'esquimese che caccia narvali per sopravvivere o l'indiano che caccia



Fabio Brotto col suo cane.

bisonti, durante l'attività prova piacere, non ira o odio. L'altro tipo di morso è il cosiddetto *killling bite*, ed è legato ai circuiti neuronali della rabbia, dell'aggressione e della lotta intraspecifica, ed è quello con cui un cane azzanna un altro cane. Ma basta guardare appunto i cani e i gatti: quando cacciano sono silenziosi, non mostrano alcun segno di aggressività, come il pelo sollevato, il ringhio, ecc. Quando si scagliano contro un altro animale per motivi diversi dalla caccia, mostrano tutti i segnali tipici dell'*odio* animale. Questo spiega come l'essere umano possa godere di una partita di caccia, da un lato, e amare gli uccelli e preoccuparsi della loro sopravvivenza come specie dall'altro. Non vi è, dal punto di vista scientifico, contraddizione alcuna.

[...]

FABIO BROTTTO





DI FRANCESCO PASTONCHI (1874-1953)

MATTINI lieti di caccia
coi belli anelanti cani!
L'ultimo can s'accovaccia,
mi lecca, muto, le mani:
non ha più fiuto alla traccia.

Quando s'andava alla pazza
per tempo chiaro e per fosco...
Non teme nebbia né guazza
il cacciatore del bosco:
or se n'è ita la razza.

Ottobre, chiari mattini,
poi che s'è riposto i fieni,
poi che s'è spillato i vini:
lascia che il sentier ti meni
così tra castagni e pini.

Certe arie nette di vento
che conti tutte le rame;
certi rii vivi, d'argento,
che mettono un'allegria fame:
fischi nel tuo pan contento.

Altre ore come sospese
in un silenzio stupito,
estatiche, senza più attese.
Temi di turbare un rito:
gli spari son quasi offese.

Nubi posate sui colli
in giro come un bucato:
si levano voli molli
da l'albero desolato,
solo che una foglia crolli.

E un sogno il mondo ti pare:
la mèliga sotto la loggia,
il vecchio sul limitare,
la donna curva alla roggia,
e i buoi nel campo ad arare.



Francisco de GOYA Y LUCIENTES, *The Quail Shoot*, 1775,
Museo del Prado.